

È la terza volta che i giudici costituzionali mettono in discussione le leggi speciali

Nella base navale sono rinchiusi 270 detenuti classificati come combattenti nemici

Guantanamo, diritto al ricorso per i detenuti

Schiaffo a Bush dalla Corte Suprema Usa: i prigionieri potranno appellarsi ai tribunali ordinari. A rischio i processi speciali per tutti i sospetti terroristi. Ma Washington dice «andiamo avanti»

di Roberto Rezzo / New York

LA CORTE SUPREMA degli Stati Uniti ha stabilito che i prigionieri di Guantanamo hanno il diritto di impugnare la propria detenzione davanti ai tribunali civili federali. È il terzo schiaffo consecutivo dei giudici costituzionali alle leggi speciali dell'amministrazione

Bush. Un portavoce della Casa Bianca ha fatto sapere che la decisione «sarà studiata molto attentamente» e il ministero della Giustizia di Washington ha aggiunto che per ora i processi contro i presunti terroristi detenuti a Guantanamo «vanno avanti» e che il lavoro delle commissioni militari statunitensi non subirà per il momento alcuna battuta d'arresto. Gli esperti di diritto parlano di una sentenza storica che spiana la strada alla chiusura del famigerato lager aperto dopo l'11 settembre. Il dispositivo è stato depositato giovedì al numero 06-1195 del repertorio con cinque voti a favore e quattro contrari. «Le leggi e la Costituzione sono scritte per sopravvivere e rimanere in vigore in tempi eccezionali», si legge nelle motivazioni scritte dal giudice Antony M. Kennedy per la maggioranza. Rigettate le argomentazioni del governo, secondo cui il Detainee Treatment Act del 2005 e il Military Commissions Act del 2006 sarebbero più che sufficienti a tutelare i diritti di criminali tanto pericolosi. In dissenso con la decisione il presidente John Roberts, Samuel Alito, Antonin Scalia e Clarence Thomas, tutta l'ala più conservatrice della corte.

Nella base navale di Guantanamo sono attualmente rinchiusi 270 detenuti, tutti classificati come «combattenti nemici» e sospettati di terrorismo. Sono in carcere da più di sei anni ma solo una ventina è stata formalmente incriminata. Tra questi Khaled Sheikh Mohammed, considerato il numero tre nella gerarchia di al-Qaeda e il master mind degli attacchi suicidi contro il World Trade Center e il Pentagono. La decisione della Corte suprema è una mina vagante per i processi che sarebbero dovuti iniziare entro l'estate. L'avvocato che difende Salim Ahmed Hamdan, l'autista di Osama bin Laden, ha già fatto sapere che intende chiedere l'archiviazione di tutti i capi d'imputazione. Nel luglio del 2004 la Corte suprema - con 6 voti a favore e 3 contrari - aveva per la prima volta sancito il diritto dei detenuti a rivendicare l'habeas corpus davanti alle corti fe-

derali. L'habeas corpus è uno dei pilastri del diritto contro le detenzioni arbitrarie, stabilito nel Medio Evo in Europa e mutuato dalla giurisprudenza anglosassone. Prevede l'obbligo per chi detenga un prigioniero, di portarlo in tribunale ed esporre i motivi per cui è detenuto. Alla fine di giugno del 2006 i massimi giudici stabiliscono che il presi-

dente ha abusato della propria autorità ordinando di processare i detenuti di Guantanamo come criminali di guerra senza l'autorizzazione del Congresso. Non solo: i tribunali speciali che dovrebbero giudicare i prigionieri violano sia l'Uniform Code of Military Justice, il testo unico della giustizia militare Usa, sia la convenzione di Gine-

vra. La maggioranza repubblicana al Congresso entrambe le volte corre in soccorso dell'amministrazione contro il garantismo dei giudici. Ai sensi del Detainee Treatment Act approvato nel 2005, i detenuti possono impugnare le decisioni dei tribunali militari solo innanzi al District of Columbia Circuit, il circui-

to federale della capitale, e in circostanze molto limitate. Essenzialmente occorre dimostrare errore o dolo negli atti della magistratura militare. Nel giugno del 2006 il Military Commission Act ribadisce la cancellazione dell'habeas corpus per i combattenti nemici e definisce le linee guida per i tribunali speciali che dovrebbero giudicarli.

Una figura giuridica inedita in qualsiasi ordinamento civile o militare. È interessante notare la spaccatura che la legge ha provocato nella magistratura militare. «Un conto sono le corti marziali degli Usa, altra cosa i processi farsa. Se l'amministrazione vuole altri processi come quello contro Saddam Hussein, faccia il piacere di farli celebrare agli iracheni», è una frase attribuita al colonnello Peter Brownback III, il presidente del tribunale speciale di Guantanamo che qualche settimana fa ha lasciato l'incarico in polemica con le direttive dell'amministrazione.

Questa volta - assicurano gli osservatori a Washington - è praticamente impossibile che i legislatori muovano un dito per assecondare i desideri del presidente. I democratici dal novembre del 2006 hanno la maggioranza sia alla Camera che al Senato e gli Stati Uniti ne hanno abbastanza delle condanne della comunità internazionale e di Amnesty International per la gestione del «buco nero» di Guantanamo. Barack Obama sostiene la linea dura contro il terrorismo «nel rispetto delle leggi degli Stati Uniti e di quelle internazionali». Un portavoce del Pentagono ammette di non avere idea se la prevista udienza nei confronti di Omar Khadr, cittadino canadese accusato di aver ucciso soldati americani in Afghanistan, potrà svolgersi la prossima settimana.



Alcuni detenuti nel carcere di Guantanamo, a Cuba. Foto di Shane T.Mccoy/Ansa

SONDAGGIO USA

Obama avanti sei punti su McCain

WASHINGTON Nonostante il sostegno ricevuto niente meno che dal leader libico Gheddafi, se si votasse oggi a vincere le presidenziali Usa sarebbe Barack Obama con sei punti di vantaggio su McCain. A confermare quella che è una tendenza consolidata almeno da fine maggio, è arrivato un sondaggio commissionato dalla rete Nbc e dal Wall Street Journal che fotografa la situazione ai blocchi di partenza della campagna elettorale. A preferire Obama neri, ispanici, donne e operai. A favore di McCain voterebbero solo la maggioranza dei maschi bianchi e delle donne che vivono nei sobborghi.

Referendum in Irlanda, la Ue con il fiato sospeso

Al voto per dire sì o no al Trattato di Lisbona. I sondaggi prevedono un testa a testa. Oggi i risultati

/ Dublino

GLI ULTIMI SONDAGGI li danno testa a testa. Per decidere su «sì» e «no», sì e no al Trattato di Lisbona stampati in gaelico sulle schede, sarà determinante l'affluen-

za alle urne. Più irlandesi avranno votato ieri, maggiore sarà la probabilità della vittoria degli europei. Nessuna previsione della vigilia, tanto lo scarto è ridotto. Lo scrutinio che tiene con il fiato sospeso Bruxelles comincerà solo oggi. Unico Paese dei 27 ad arrivare alla ratifica attraverso il referendum, a norma di Costituzione, l'Irlanda che rappresenta appena l'1% della popolazione europea, rischia di essere il granello che fa inceppare l'intero meccanismo del Trattato: perché en-

tri in vigore la Carta che rimpiazza la Costituzione europea bocciata a suo tempo da Olanda e Francia, è necessaria l'unanimità. Londra ha comunque già chiarito che, comunque vada il referendum irlandese, non ci saranno passi indietro sul processo di ratifica: non si arriverà alle urne, il sì o il no al Trattato di Lisbona resteranno di competenza parlamentare. Diciotto i Paesi che hanno già proceduto alla ratifica, gli ultimi - Finlandia, Estonia e Grecia - mercoledì scorso. Ma un no irlandese riaprirebbe tutta la partita, innescando una nuova crisi di fiducia nella Ue e una nuova impasse nel processo di integrazione che il Trattato prefigura. «Ho fatto tutto il possibile, ho attraversato tutto il Paese, ho parlato di tutti i problemi», ha detto ieri il premier irlandese Brian Cowen, mostrandosi fiducioso



Brian Cowen alle urne. Foto Ansa-Epa

Il premier Cowen: «Dopo 35 anni di aiuti e rispetto, la Ue merita di non essere vista come una minaccia»

sull'esito del referendum. Ma lo stesso Cowen ha dovuto riconoscere che il Trattato risulta poco conosciuto e comprensibile all'elettore medio, un argomento largamente sfruttato dal fronte del no sulla base del principio che non si vota a favore di ciò che non si comprende. L'Europa matrigna, oscura e invadente, dai contorni e dalla prospettive indefinite. I sostenitori del no - in prima fila il Sinn Fein e l'attivissima organizzazione Libertas, oltre a estremisti di destra e di sinistra - hanno preteso un aumento delle tasse, la fine della neutralità militare irlandese, l'obbligo della legalizzazione dell'aborto, un eccesso di poteri concentrati nelle mani dei burocrati di Bruxelles. Pronostici regolarmente smentiti dai fautori del sì - tutte le forze parlamentari, con l'eccezione appunto del Sinn Fein - che al contrario hanno ricordato agli elettori che è stata la Ue, i soldi della Ue,

a consentire alla vecchia povera Irlanda quel salto in avanti che ne ha fatto la «Tigre celtica». «Dopo 35 anni di aiuti e rispetto per l'Irlanda, la Ue si è guadagnata il diritto di non essere vista come una minaccia», ha insistito il premier Cowen. L'Irish Daily Mirror ha quantificato in 40 miliardi di euro netti - tutti ben spesi - il vantaggio dell'appartenenza alla famiglia europea. Consapevole del rischio di una scarsa affluenza, l'Irish Times ha invitato gli elettori ad andare alle urne, per non ripetere l'esito del 2001, quando il 35% appena di votanti bocciò il Trattato di Nizza. Chi si frega le mani pronosticando una sconfitta del Trattato è il solito Borghese, europarlamentare della Lega Nord. «Prevedendo la vittoria del sì, sarei già ubriaco di birra», ha risposto a chi gli chiedeva cosa avrebbe fatto se fosse stato un elettore irlandese.

ALLARME ZIMBABWE

Per l'Onu «situazione umanitaria inquietante»

NEW YORK Allarme dall'Onu per la situazione umanitaria «molto inquietante» nello Zimbabwe: lo ha lanciato ieri sera il responsabile degli affari umanitari del Palazzo di Vetro John Holmes secondo cui le condizioni nel paese africano «sono molto gravi e in via di deterioramento». Holmes ha fatto rapporto al Consiglio di Sicurezza parlando di un peggioramento della situazione soprattutto sul fronte della sicurezza alimentare con le prospettive che solo un quarto dei bisogni del paese possano essere soddisfatti dal prossimo raccolto e facendo appello ad Harare perché riveda la decisione di sospendere l'attività delle organizzazioni umanitarie internazionali. E anche l'ambasciatore degli Usa alle Nazioni Unite, Zalmay Khalilzad, ha espresso preoccupazione per la «inquietante situazione umanitaria nello Zimbabwe».

Kosovo, Ban Ki-Moon dà via libera alla missione europea

Eulex subentrerà gradualmente all'Unmik, prevista dalla risoluzione 1244. Mosca: «Vicenda di una arbitrarietà sfrontata»

di Marina Mastroiuta

A pochi giorni dall'entrata in vigore della nuova Costituzione del Kosovo, il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon ha annunciato che intende riconfigurare la missione Onu a Pristina, Unmik, in vista di un maggiore impegno Ue. «L'Unione Europea assumerà progressivamente maggiori responsabilità operative nei settori della polizia, della giustizia internazionale e delle dogane», ha scritto Ban in un rapporto al Consiglio di sicurezza, spiegando che con l'entrata in vigore della Carta costituzionale del Kosovo il prossimo 15 giugno, «l'Unmik non sarà più in

grado di esercitare le sue funzioni di amministrazione ad interim». Il passaggio delle sue funzioni alla missione europea Eulex sarà graduale e comunque avverrà «sotto un ombrello Onu», una supervisione affidata a un rappresentante speciale di prossima nomina. Eulex, forte di 2200 unità, avrebbe dovuto essere dispiegata entro la fine di questo mese, ma solo 300 uomini sono sbarcati finora a Pristina a causa della forte opposizione di Mosca. Opposizione che resta insieme a tutti i punti interrogativi su come dovrà funzionare la missione - considerata illegale dalla Russia, che

ritiene necessario un pronunciamento del Consiglio di sicurezza per modificare il quadro previsto dalla risoluzione 1244 approvata a conclusione della guerra del '99. Poco chiari restano anche i tempi del passaggio di poteri dall'Unmik ad Eulex e il modo in cui la missione europea dovrebbe coordinarsi con i 16.500 uomini della Nato, la Kfor. L'Alleanza atlantica ieri ha intanto approvato un piano per l'addestramento e l'affiancamento di una forza «multietnica» di circa 2500 uomini della polizia kosovara, che saranno dotati di un armamento leggero. Questa polizia, secondo il rapporto di Ban Ki-Moon, opererà anche nelle zone ko-

sovere a maggioranza serba, ma «sotto la supervisione della polizia internazionale», a sua volta posta sotto l'autorità del rappresentante speciale dell'Onu. La Kfor manterrà anche il mandato di garantire la sicurezza su tutto il territorio kosovaro, frontiere comprese. «Resteremo in Kosovo sulla base della risoluzione 1244», ha detto ieri il segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer. In realtà le cose non sono così semplici: la 1244 parlava infatti di autonomia sostanziale del Kosovo parte integrante della Serbia, non di uno stato indipendente. Anche Ban Ki-Moon, nel prefigurare il passaggio delle consegne ad Eulex, non ha potuto

che richiamarsi alla risoluzione 1244 come «quadro legale» dell'operazione, «a meno che il Consiglio di sicurezza non decida diversamente». Un modo per aggirare l'opposizione di Mosca, che si appella alla stessa risoluzione denunciandone lo svuotamento come un atto di «arbitrarietà sfrontata». La Russia ha quindi chiesto azioni disciplinari contro il capo dell'Unmik che si prepara a passare i poteri alla Ue. Il segretario Onu ha inviato il rapporto tanto a Belgrado che a Pristina. La Serbia spera nella possibilità di ritagliarsi il controllo del Kosovo settentrionale. Pristina evita commenti. «Siamo analizzando il testo».

TEHERAN

Il sito della Nobel Ebadi denuncia: arrestate 8 femministe iraniane

TEHERAN Mentre l'Iran è nell'occhio del ciclone per i suoi progetti nucleari e per le dichiarazioni del suo presidente, una nuova tegola si abbatte su Teheran e sul rispetto dei diritti umani nella teocrazia mediorientale. Otto attiviste che intendevano partecipare a un seminario organizzato per l'anniversario della giornata di solidarietà con le donne iraniane, sono state arrestate dalla polizia. Le femministe sono state fermate fuori dalla sala Rahe Abrisham Gallery, dove era in programma la riunione. Riunione che ha dovuto chiudere i battenti ancor prima del suo inizio. A rendere nota la vicenda è il sito della campag-

na per i diritti delle donne lanciata dalla premio Nobel per la pace Shirin Ebadi. Questo episodio è solo l'ultimo di una serie che ha coinvolto negli ultimi due anni diverse attiviste impegnate nella campagna promossa su www.we-change.org: arrestate, sono state poi condannate a periodi di reclusione e ad un certo numero di frustate con sospensione condizionale della pena. La campagna, denominata «Un milione di firme» ha lo scopo di trovare il supporto per l'abrogazione delle leggi discriminatorie nei confronti delle donne iraniane in materia di matrimonio, divorzio, custodia dei figli e diritto all'eredità.